

# NOTIZIARIO

## CRONACA POLITICA

L'avvenimento più importante del mese di febbraio è consistito, senza dubbio alcuno, nelle dimissioni del Ministero presieduto da Béla de Imrédy, e nella formazione di un nuovo Gabinetto, sotto la presidenza del conte Paolo Teleki, avvenuta il 16 febbraio. Trascurando il significato che questo mutamento ministeriale può aver avuto e potrà avere in futuro rispetto ai problemi di politica interna, per rimanere nel campo della politica internazionale, è lecito pensare che l'importanza dell'avvenimento non è data tanto dal fatto del mutamento in se stesso, quanto piuttosto dall'immediato accertamento che il nuovo Gabinetto presieduto dal conte Teleki non modificherà per nulla il programma di politica estera adottato dal precedente Gabinetto. La politica estera ungherese continuerà dunque a svolgersi, dominata da alcuni principi e criteri fondamentali, che ormai costituiscono una sua salda, vigorosa e costruttiva tradizione. Se poniamo mente agli avvenimenti dei mesi precedenti, e più che agli avvenimenti, agli stati d'animo che, dopo l'arbitrato di Vienna, era stato dato di registrare nell'opinione pubblica e nella stampa ungherese, il fatto può essere inteso nel suo pieno valore (si veda la nostra «Cronaca» del mese scorso). E per la verità, non soltanto l'opinione pubblica interna, ma anche la stampa internazionale, lo ha sottolineato, tanto più che da molte parti, specie in Francia e in Inghilterra, si

era voluto vedere nella crisi provocata dalle dimissioni del Presidente del Consiglio Imrédy, il principio di un nuovo orientamento, così in politica interna come in politica estera.

Fin dalle sue prime dichiarazioni dinanzi al Consiglio direttivo del Partito dell'Unità Nazionale, il conte Teleki dichiarava di far suo, nelle grandi linee, il programma del Gabinetto precedente, e particolarmente nell'impostazione della politica estera dell'Ungheria. Di più, il conte Teleki non indugiava, appena investito dal Reggente Horthy dell'alta carica, ad inviare un significativo messaggio al Capo del Governo italiano, nel quale sottolineava il valore dell'amicizia fra i due Paesi e augurava che i rapporti tra l'Italia e l'Ungheria registrassero un ulteriore approfondimento; al che rispondeva il Duce con un telegramma altrettanto caloroso, dove era detto che egli pure riteneva vantaggioso l'intensificarsi delle relazioni italo-ungheresi. In pari tempo il conte Teleki inviava telegrammi di saluto al Cancelliere Hitler e al Presidente del Consiglio polacco, Szkladowski. Tanto valeva affermare chiaramente che la politica estera ungherese continuava a riposare sui due pilastri dell'amicizia e collaborazione con le Potenze dell'Asse, e dell'amicizia e collaborazione con la Polonia.

Il 22 febbraio, presentandosi alla Camera per esporre il suo programma di governo, il conte Teleki ribadiva

la volontà di conservare immutate le linee maestre della politica internazionale dell'Ungheria. Caposaldo di tutto il programma, e perciò principio direttivo anche in politica estera, è la necessità, per la Nazione ungherese, di «pensare storicamente». Questo è l'angolo visuale dal quale debbono essere considerati tutti i problemi dell'Ungheria, interni ed esterni. «Le Nazioni non possono che pensare storicamente; ma soprattutto lo deve una Nazione come la nostra, la cui costituzione è una realtà psichica non scritta, un insieme di leggi, di consuetudini e, per dir così, di convinzioni psichiche filtrate nel sangue e nel cuore della Nazione. La nostra Nazione non può vedere le cose se non in una prospettiva storica, non può vivere i momenti decisivi della sua vita se non in connessione con questa prospettiva. Un uomo che si renda conto di tutto ciò deve penetrarsi dell'essenza storica della Nazione per passare in rivista i suoi compiti e per impegnarsi nel dominio dell'azione». Proprio per questa ragione fondamentale, il conte Teleki dichiarava che «il programma del Governo è in generale identico a quello del Gabinetto precedente. La via resta quella indicata dal programma di Győr e dal discorso-programma pronunciato nove mesi or sono da Imrédy. Noi proseguiremo su questa via in conformità alle esigenze dell'epoca e della situazione». A questo punto il nuovo Presidente del Consiglio chiariva il carattere organicamente unitario e consapevolmente continuativo della sua politica di governo: organicità, che non distingue in modo artificioso fra gli aspetti interni ed esterni che essa deve necessariamente assumere, e continuità, che non esclude, anzi consiglia, plasticità ed iniziativa. «Noi seguiremo questa via tanto in politica interna quanto in politica estera. La forza della politica ungherese è sempre consistita nel fatto che si poteva confidare in essa, in ragione della sua continuità. Solo questa continuità può produrre una fiducia generale nella nostra azione politica internazionale. Soltanto il

compimento di questa indispensabile condizione può far nascere nell'opinione ungherese un sentimento di sicurezza e indicare in modo permanente la direzione da noi seguita, gli obiettivi che ci proponiamo. Esso soltanto può provare agli occhi degli stranieri, in modo tangibile, che noi dirigiamo la politica estera del Paese con una prudenza cosciente, con dirittura e correttezza. Il principale obiettivo della politica estera ungherese consiste nell'assicurare il processo vitale della Nazione e ad attuare le sue esigenze legittime con mezzi pacifici. Noi siamo sempre stati e resteremo sempre attaccati al mantenimento della pace e al suo sviluppo attraverso una graduale evoluzione». Delineati questi principi fondamentali, il conte Teleki sentiva subito il bisogno di aggiungere che, in questo sforzo di costruzione pacifica, l'Ungheria si appoggia «prima di tutto sugli Stati dell'Asse Roma—Berlino, una delle colonne della pace europea. La cooperazione salda e incrollabile di queste due grandi Potenze impedisce, io credo, ogni sorpresa che pretenda colpire gli Stati europei».

Queste dichiarazioni del conte Teleki incontrarono la più larga comprensione. Anche coloro che, in precedenza, avevano avvertito, più o meno apertamente, la politica del Gabinetto Imrédy, e in particolare la sua politica estera, o per meglio dire alcuni aspetti di essa, non esitarono a dare la loro adesione. È bensì vero che, nel mese di gennaio, qualche importante chiarimento si era verificato nel panorama delle relazioni internazionali dell'Ungheria, alcune nubi si erano dissipate; ma ciò non rende meno significativo il fatto che, ad esempio, il conte Stefano Bethlen, in una dichiarazione resa a Luigi Morandi per il *Corriere della Sera*, e poi riprodotta per esteso dal *Pesti Napló* del 21 febbraio, esprimesse la sua soddisfazione per le direttive adottate dal conte Teleki nel campo della politica estera.

Senza dubbio, aveva contribuito a

render meglio persuasi della logica ed insieme ineluttabile necessità di serbare la più stretta continuità e coerenza alla politica internazionale dell'Ungheria, il discorso pronunciato dal Cancelliere Hitler il 30 gennaio, dove il Capo del Terzo Reich aveva menzionato l'Ungheria immediatamente dopo l'elenco delle Grandi Potenze, e prima di passare in rassegna gli altri Stati mezzani e minori dell'Europa. Il Cancelliere Hitler aveva accompagnato l'accenno all'Ungheria con espressioni di calorosa amicizia; e questo passaggio era stato salutato dalla stampa ungherese con sincera soddisfazione, tanto più che esso poteva, e doveva anzi collegarsi a quell'altro punto capitale del discorso del Führer, dove si dichiarava solennemente che il Terzo Reich sarebbe stato a fianco dell'Italia, fino alle estreme conseguenze, qualora l'Italia fosse stata minacciata nei suoi interessi vitali (*Pester Lloyd*, 31 gennaio). La collaborazione dell'Ungheria con le Potenze dell'Asse riceveva pertanto una conclusiva conferma, ancor prima del formale accenno contenuto nelle dichiarazioni del nuovo Presidente del Consiglio ungherese,

Fra gli altri avvenimenti che hanno caratterizzato il mese di febbraio, merita un posto particolare l'improvvisa decisione presa dall'U. R. S. S. di sopprimere la Legazione sovietica di Budapest, affidando la rappresentanza degli interessi dello Stato sovietico ad altra sua Legazione esistente in un'altra capitale. La Legazione sovietica di Budapest aveva soltanto pochi anni di vita, e non aveva potuto svolgere una grande attività. Negli ultimi tempi sbrigliava gli affari correnti un segretario di Legazione, perché il Ministro Beksadian, era stato richiamato improvvisamente a Mosca e non era più tornato. (Pare che egli abbia subito la sorte di molti altri diplomatici sovietici, liquidati dal regime staliniano.) Beksadian, d'altra parte, non aveva potuto neppure lui fare grandi cose, perché i tentativi di allacciare rapporti con elementi sovversivi del Paese erano

stati sempre energicamente troncati sul nascere, mentre i suoi contatti personali con il mondo politico della capitale magiara non erano stati certo agevolati dalla sua esclusiva conoscenza del russo e del persiano. Ma assai più interessante è la motivazione che il Commissario sovietico, Litvinov, ha dato a questa misura. Egli ha detto che l'U. R. S. S. non poteva conservare una rappresentanza diplomatica in un Paese, come l'Ungheria, che in questi ultimi tempi era passato sotto l'influenza di un grande Paese straniero. Si tratta in sostanza di una reazione, tanto inopportuna quanto ingenua, all'adesione dell'Ungheria al Patto anticomintern, decisa nel mese di gennaio scorso. In tal modo l'U. R. S. S. accusa la propria identificazione con l'organizzazione rivoluzionaria internazionale, facente capo a Mosca, che si designa con l'espressione «comintern», identificazione sempre negata, anche se non mai, dalle altre Potenze, creduta, almeno in buona fede. Senza contare la curiosa nuova dottrina sovietica, allegata a giustificazione della soppressione della Legazione a Budapest, tendente a concludere che sarebbero impossibili normali rapporti diplomatici fra stati non legati da identici o simili rapporti con terzi stati. L'assurdità e l'insostenibilità di una tale tesi è così evidente che non occorre nemmeno confutarla (si vedano, ad ogni modo, gli interessanti commenti del *Pester Lloyd* e dell' *Új Magyarág* del 9 febbraio).

Dal canto suo il Governo ungherese ha prontamente reagito, abolendo la sua Legazione di Mosca, e richiamando il proprio Ministro Arnóthy Jugerth. Ciò non vuol dire che le relazioni diplomatiche tra i due Paesi siano interrotte, come da entrambe le parti si è dichiarato; e in realtà l'Ungheria ha affidato provvisoriamente al Giappone la rappresentanza dei suoi interessi in Russia. Ma si tratta comunque di un sintomo molto interessante sugli umori prevalenti della capitale sovietica, dopo la serie di scacchi subiti un po' dappertutto in

questi ultimi tempi, e particolarmente in Spagna.

L'incidente con la Russia sovietica non ha fatto ritardare di un sol giorno la preveduta firma del Patto anticomintern da parte dell'Ungheria, avvenuta il 24 febbraio, nello stesso giorno in cui si produceva l'adesione allo stesso Patto dello Stato Manciukuò. Questo avvenimento, la cui importanza non può sfuggire, e che ha perfino fatto nascere voci fantastiche di una nuova organizzazione internazionale avente come suo centro di cristallizzazione appunto il Patto anticomintern, in sostituzione della defunta Società delle Nazioni, è stato salutato dalla stampa ungherese con piena comprensione, non solo per i suoi aspetti ideologici, ma soprattutto per il valore che esso ha nei confronti della politica praticata dall'Ungheria verso le Potenze dell'Asse. Così commenta, ad esempio, il governativo *Függetlenség*: «L'opinione pubblica ungherese apprende con gioia e soddisfazione sincera l'adesione dell'Ungheria. E' stata la Nazione ungherese, a fianco della Nazione italiana, a muover guerra aperta al bolscevismo, a combatterlo e a sconfiggerlo eroicamente. Con ciò l'Ungheria, ridotta, com'è avvenuto spesso nel passato, alle sole sue forze, ha compiuto una volta di più la sua missione di difesa della civiltà europea, proprio nel momento in cui l'Europa pareva colpita da un cataclisma. La tendenza nazionale, ravvivatasi in Italia e in Germania, ha poi iniziato una guerra a fondo contro il bolscevismo; e il Reich nazional-socialista, come l'Italia fascista, hanno potuto opporre una diga insuperabile agli incessanti tentativi di espansione del Comintern. Ecco perché le Potenze antibolsceviche salutano la decisione ungherese, continuazione diretta della politica iniziata dalla Nazione or sono vent'anni a Szeged, sotto la guida del Reggente. L'adesione non ha fatto che rafforzare i vincoli d'amicizia tra l'Ungheria e la Germania, l'Italia e il Giappone».

Per ciò che riguarda il bacino

danubiano, si sono verificati nel mese di febbraio avvenimenti, e si sono palesate tendenze che richiedono di essere esaminati attentamente, taluni per la loro novità, altri, invece, per la loro cronica persistenza, per i loro effetti sempre meno favorevoli ad una piena distensione in questo settore d'Europa. L'avvenimento principale, e fino ad un certo punto non completamente previsto, è stato la caduta del Gabinetto Stojadinovich a Belgrado, e la sua sostituzione con un Gabinetto Zvetkovich. La sorpresa è stata largamente neutralizzata dalle dichiarazioni del nuovo Presidente del Consiglio jugoslavo, relative all'immutato indirizzo della politica estera di Belgrado, l'indirizzo, cioè, di pacificazione e normalizzazione dei rapporti con gli Stati vicini, portata felicemente innanzi dal predecessore, in particolare con l'Italia, ma anche con la Bulgaria e ultimamente con l'Ungheria. D'altra parte la scelta del nuovo Ministro degli Esteri, Cincar Markovich, già Ministro a Berlino, ha ribadito la volontà della Jugoslavia di non abbandonare le posizioni internazionali raggiunte in questi ultimi anni. L'Ungheria ha preso atto di questo mutamento, conservando l'atteggiamento di fiduciosa attesa e di buona volontà, che ha contrassegnato sin qui la sua politica jugoslava. Essa naturalmente considera decisivo in proposito il regolamento della questione della minoranza ungherese in Jugoslavia, mentre non si disinteressa, per le sorti future del Paese confinante, dell'evoluzione dei rapporti tra serbi e croati (si vedano in proposito alcuni interessanti articoli di M. Neller apparsi sul *Pesti Hirlap* dell'11 e del 12 febbraio).

Nei confronti della Ceco-Slovacchia, la situazione non tende a mutare, e se mai tende a volgere in peggio. Mentre proseguono i lavori della commissione incaricata di procedere alla definizione delle nuove frontiere ungaro-cecoslovacche, fra difficoltà non lievi, emergono sintomi inquietanti. La politica del Gabinetto di Praga, che era parsa meritevole di

affidamento subito dopo Monaco, si è rifatta ambigua. Sorge l'impresione che essa attui un doppio giuoco, assai pericoloso, data la precaria stabilità dello Stato: all'interno si affermerebbe amica delle Potenze dell'Asse, ma all'estero si orienterebbe in senso avverso. L'attività di Osusky, ministro di Ceco-Slovacchia a Parigi, notoriamente legato a Benes, non appare chiara, come quella di Zdenko Firlinger (v. *Pester Lloyd* 8, 10, 12 febbraio; *Nemzeti Ujság* 28 febbraio). L'ex-presidente della Repubblica, dal canto suo, conduce in America una propaganda tendenziosa, che non può recare buoni frutti. Non manca qualche indice particolare e circoscritto di buona volontà, di cui possono far fede la convenzione stipulata fra l'Ungheria e la Ceco-Slovacchia sull'indigenato e sui rimpatrii (18 febbraio), e la conseguente liberazione di Andrea Brody, già capo del Governo ruteno durante la crisi dell'autunno scorso e poi detenuto nelle prigioni di Praga. Ma si tratta, appunto, di indici particolari e circoscritti, dai quali sarebbe pericoloso trarre più ampie e generali conclusioni. C'è poi la Slovacchia, che non contribuisce alla necessaria opera di pacificazione danubiana, ostentando uno sciovinismo nazionalistico, che dà luogo, se non altro, ad amare polemiche di stampa (come è avvenuto ad es. per certi canti irredentistici slovacchi). In Rutenia, infine, il Governo Volosin-Révai sembra destinato a subire un rapido processo di bolscevizzazione; mentre le elezioni, avvenute in una atmosfera di scoperta illegalità, non risolvono, ed anzi acuiscono la tensione fra il regime e la popolazione, specie fra il regime e le minoranze ungheresi.

Ma anche guardando ad oriente, la situazione non appare del tutto tranquilla. Il nuovo ministro degli esteri, Cafencu, sembra animato da un certo desiderio di migliorare i rapporti della Romania con l'Ungheria; e il suo atteggiamento trova qualche eco, una propensione a comprendere (v. in proposito l'articolo di Emerico Barscs

sul *Pesti Napló* del 5 febbraio). Tuttavia, nel complesso, la situazione appare immobile e, se mai, con qualche tendenza a peggiorare, pure qui. La stampa romena attacca nuovamente l'Ungheria, portando le solite accuse, d'essere «l'ultimo Stato feudale», ecc. L'incidente delle due versioni contrastanti del Programma del Fronte dell'Unità romeno, risolto poi con una rettifica della Legazione di Romania a Budapest (10 febbraio), nel senso di una conferma della versione accennante alla volontà di migliorare i rapporti con l'Ungheria, non dev'essere sopravvalutato, in questi tempi di eccessiva mala fede di tanta parte della stampa del mondo e delle agenzie internazionali d'informazioni; ma ha dato luogo a reazioni, che, per quanto immediatamente sedate, non sono state per questo meno significative. La polemica fra il giornale *Romania* e il *Pester Lloyd* budapestino ha un suo valore di sintomo, a stento pareggiato dalla presenza al Palazzo Reale di Bucarest dei rappresentanti della minoranza ungherese di Transilvania in occasione del primo anniversario della nuova costituzione romena.

Ci sono dunque ancora troppi segni d'inquietudine, non certo sedati dall'intensificata attività franco-inglese nell'Europa danubiana e orientale. Siamo ancora lontani da una vera e propria stabilizzazione delle forze.

*Rodolfo Mosca*

*Rassegna di politica interna.* — Perché Béla Imrédy ha dato le dimissioni? Questa domanda, soprattutto per uno straniero, può sembrare senza risposta. È infatti difficile capire perché in Ungheria un uomo non possa restare a capo del Consiglio dei Ministri per il solo fatto che una delle sue quattro bisavole era di origine ebrea. Perfino secondo le più severe leggi hitleriane, Imrédy sarebbe da considerare come un ariano puro, e sappiamo che in Ungheria le disposizioni vigenti in materia sono molto più liberali di quelle di Norimberga. Tutta l'opera e la personalità di Béla

Imrédy rispecchiano completamente e senza alcun equivoco il carattere di quello che si dice «un signore ungherese», e confermano pienamente l'assioma tanto discusso dell'«assimilabilità» di quella tanto importante razza non ariana. Nessuno quindi si è potuto rassegnare facilmente al fatto che, a causa di una così trascurabile tara nella sua origine ariana, il Presidente del Consiglio Imrédy abbia dovuto lasciare la direzione dello Stato. Ma oggi vediamo ormai chiaramente che Imrédy ha dovuto cedere dinanzi ad un'azione politica che, essendo diretta non contro delle idee, ma contro una persona, non trova riscontro nella storia della politica ungherese. I suoi avversari dichiararono apertamente di aver preso di mira non il pensiero, ma l'uomo, e per questo, non badando a spese ed a fatiche, iniziarono un'indagine meticolosa nel suo albero genealogico, con una tenacia degna della miglior causa. Non appena in possesso poi del documento, secondo loro, compromettente, non indugiarono nemmeno un momento a servirsene. In tali circostanze Imrédy non volle accettare la sfida diretta contro la sua persona e spiegò le sue dimissioni col dire che «per la sua origine non si reputava adatto a rappresentare il disegno di legge sugli ebrei da lui auspicato e sottoposto al Parlamento». Così egli si è allontanato dalla carica che ricopriva; ma non si può parlare di una sua caduta, perché l'opinione pubblica resta fedele a Imrédy deputato con un attaccamento forse ancora più saldo che non a Imrédy presidente del Consiglio.

Con ciò si spiega perché la dipartita di Imrédy dalla Presidenza dei ministri non abbia provocato alcun mutamento nella politica interna del paese, che procede senza interruzioni verso la realizzazione delle riforme unanimemente volute dalle masse nazionali. Il Gabinetto non ha subito alcun cambiamento nella sua composizione; soltanto il nuovo Presidente del Consiglio S. E. Paolo Teleki è stato sostituito nella carica di Mi-

nistro della Pubblica Istruzione da Valentino Hóman, che già teneva questo portafoglio, e che rappresenta ancora più spiccatamente l'indirizzo cristiano e nazionale.

Le prime parole pronunciate da S. E. Teleki in una riunione del Partito Governativo non lasciarono dubbi: il programma di governo resta invariato, non vi sarà mutamento di sorta sia nella politica estera che in quella interna. I due disegni di legge sugli ebrei e sulla riforma agraria verranno sottoposti al Parlamento nello spirito che ha loro dato il Governo di Béla Imrédy.

Dopo quella data il conte Teleki si è rivolto alla Nazione magiara ben quattro volte: parlando alla sede del Partito Governativo, alla Camera dei Deputati, alla Camera Alta e alla Radio, dove ha affermato che, «sebbene europei, siamo ungheresi: accettiamo tutto ciò che l'Europa crea di nobile e di buono, ma lo adattiamo al nostro carattere, alle nostre esigenze». Nello stesso tempo il conte Teleki ha avvertito che «riforme profonde e benessere improvviso non possono andare a braccetto» e che «la patria va amata non per quello che essa ci dà ma per il solo fatto che ci ospita». Riguardo poi alla voce tendenziosa che si era sparsa sul carattere «transitorio» del nuovo Gabinetto, il conte Teleki ha dichiarato: «Non sono uomo di transizione, intendo restare e continuare l'opera dei miei predecessori. Se una volta dovrò lasciare il mio posto, lo cederò solo a chi sarà capace di continuare l'opera mia».

Circa il metodo che il nuovo Capo del Governo adotterà, abbiamo pure una sua interessantissima espressione: «La presidenza ministeriale deve in certo qual modo diventare il «magister elegantiarum» di tutte le istituzioni pubbliche. Bisognerà dare a questo mondo arruffato la convinzione che sia nella vita pubblica sia in quella privata ci si può anche pettinare».

Il Parlamento accolse il conte Teleki con indubbia simpatia: è già quasi un uso costituzionale in Un-

gheria quello di anticipare (opposizione compresa) la fiducia a ogni nuovo Presidente del Consiglio. Tale fiducia anticipata nel caso del conte Teleki è stata particolarmente intensa e più lo è stata dopo quelle sue «battute» pronunciate in Parlamento a voce sommessima ma risoluta, che già sono divenute locuzioni proverbiali: «Una nazione può ragionare solo storicamente»; «Anche nella stratificazione della società è valido il fatto geologico che il granito forma lo strato più basso»; «Dobbiamo vivere e morire per avere la coscienza sicura: fra molti secoli, ungheresi liberi vivranno ancora in questa patria»; «Il pensiero della Sacra Corona è vivo»; «L'opinione pubblica non è la piazza e il chiasso, ma la parte colta della società cristiana»; «Noi ungheresi abbiamo avuto il nostro Parlamento prima ancora delle sedie, perché l'avevamo già quando inforcavamo la sella».

A Teleki piace riferirsi alla sua carriera di professore e di usare in proposito l'espressione della «bacchetta». Con questo egli vuol far intendere di non aborrire, nell'attività educativa che ha assunto, nemmeno i mezzi più radicali. Ricordiamo al riguardo che ai tempi della sua prima presidenza ministeriale fu lo stesso Conte Teleki a far votare la legge sul *numerus clausus* degli ebrei e a sciogliere l'unione degli estremisti di destra: la Britannia. Con la stessa energia egli farà votare la legge sugli ebrei, ma se quella legge avrà ripercussioni gravi sulla vita economica del paese, «dopo, nessuno strilli». Nei confronti della riforma agraria il conte Teleki è dell'opinione che un piccolo paese non deve schematizzare le cose poiché un tipo di soluzione va bene in una parte mentre può nuocere in un'altra: ecco perché bisogna distinguere il problema secondo regioni e procedere senza fretta.

Il programma del Governo Teleki è stato discusso alla Camera dei deputati per due giorni e tutti i partiti borghesi l'hanno accettato, assicurando così per l'avvenire un regolare funzionamento dell'assemblea nazionale, e ciò tanto più che le accoglienze fatte al conte Teleki dalla Camera Alta sono state cordialissime.

Tutto sommato, con l'arrivo al potere di Teleki, si è verificata una considerevole distensione di animi. Nello stesso tempo egli ha cominciato ad esercitare una certa attrazione sugli uomini politici, e cinque deputati del partito cristiano, costituenti il gruppo comunale del partito cristiano, hanno aderito a quello governativo. D'altra parte hanno avuto inizio delle trattative per attuare la collaborazione tra il partito governativo e i partiti borghesi della Destra: tutto ciò viene ad accrescere la maggioranza parlamentare del conte Teleki, nonostante che il suo partito, ribattezzato da Partito dell'Unità Nazionale in Partito per la Vita Ungherese, abbia deliberato di non riammettere più i dissidenti che avevano lasciato il partito poco tempo fa. Ma di una riammissione non c'è nemmeno bisogno, dato che si può votare in favore del governo anche se non si appartiene al partito governativo. Ristabilita l'armonia parlamentare, il conte Teleki ha visto arrivare l'ora di porre fine ai movimenti che per l'unità e la pace interna costituivano un continuo pericolo. Da un giorno all'altro egli ha sciolto il partito ungarista, sequestrandone i beni e sottoponendo alcuni suoi capi ad un processo amministrativo. Tali misure sono state accolte dal pubblico con perfetta tranquillità: si vede che la società ungherese è desiderosa ormai di pace interna. Ma questa pace potrà essere raggiunta solo se il governo, rimediando alle mancanze di decenni, realizzerà alla fine le ormai inevitabili ed urgentissime riforme.

Ladislao Béry



## Polonia

*Il viaggio del conte Ciano in Polonia.* — L'attività diplomatica dell'Italia Fascista nei confronti dell'Europa danubiana e orientale diventa sempre più intensa, e ne fanno fede i ripetuti viaggi del Ministro degli Esteri italiano, conte Ciano, in diverse capitali: a Budapest, a Belgrado, e finalmente, alla fine di febbraio, a Varsavia. Ciò sta ad indicare la costruttiva politica di pace perseguita da Roma e insieme il volume degli interessi politici, culturali, economici, che l'Italia mantiene e potenzia con popoli, che abitano questo importantissimo settore del continente europeo.

Il conte Ciano, partito da Roma il 23 febbraio, è giunto a Varsavia, in compagnia della consorte e di un numeroso gruppo di diretti collaboratori e di giornalisti, accolto con la più viva cordialità dal Ministro degli Esteri polacco, Beck, e dalla popolazione della capitale, che ha dato subito la misura della intensità sincera del sentimento di amicizia che la Polonia nutre nei confronti dell'Italia. Il soggiorno a Varsavia del Ministro Ciano, le caccie nella tenuta demaniale di Białowieza, la visita a Cracovia sono stati altrettante occasioni per palesare ripetutamente e senza equivoci questo atteggiamento dell'opinione pubblica.

La visita del conte Ciano in Polonia può essere considerata sotto diversi aspetti. S'intende che, in primo luogo, essa abbia dato origine e pretesto ad uno scambio di vedute franco ed amichevole sulla situazione internazionale e sui problemi politici che si pongono con maggiore urgenza sullo scacchiere europeo, anche se le anticipazioni avventate e le insinuazioni interessate della stampa internazionale non hanno trovato alcuna positiva conferma. Non è stato firmato nessun trattato, né si sono avute dichiarazioni formali da parte dei due ministri degli esteri, salvo la riaffermazione della comprensione reciproca e della cordialità esistente fra i due Paesi. Entrambi svolgono una politica pacifica,

che però non va disgiunta da una consapevole ed energica affermazione degli interessi vitali delle Nazioni rispettive. Anche dal punto di vista della posizione dell'Italia Fascista nel sistema dell'Asse Roma—Berlino, le cordiali relazioni esistenti fra la Polonia e la Germania, riconfermate poco prima durante la visita del Ministro degli Esteri tedesco, von Ribbentrop, e con l'applicazione leale dell'accordo tedesco-polacco del gennaio 1934, che segnò veramente una svolta decisiva per i rapporti internazionali esistenti nell'Europa centro-orientale, sono un'ulteriore garanzia per l'incremento degli interessi solidali italo-polacchi. L'Italia è stata fra le prime a riconoscere il carattere e il rango di grande Potenza alla Polonia, risorta dalle ceneri dopo la guerra mondiale, e sollevata alle sue attuali fortune dall'opera geniale ed ardua del Maresciallo Piłsudski. L'Italia, poi, ha piena comprensione per le esigenze d'espansione che il popolo polacco ha più volte manifestato, e che trovano espressione caratteristica nella rivendicazione di territori coloniali, da valorizzare e da sfruttare.

Più in particolare, nel quadro europeo, le relazioni che l'Italia e la Polonia intrattengono nei confronti con l'Ungheria, meritano di essere poste in rilievo. Quando, in conseguenza del convegno di Monaco e della decisione di Vienna, l'Ungheria poté ottenere la riannessione parziale dei territori storici di nord-est, tanto la Polonia quanto l'Italia non nascosero di desiderare la piena realizzazione delle aspirazioni ungheresi, specialmente per ciò che riguarda la riannessione del territorio residuo della Rutenia ciscarpatica, che arebbe permesso alla Polonia e all'Ungheria di possedere un lungo tratto di frontiera comune. S'intende, dunque, che l'Ungheria abbia seguito con estrema attenzione e con serena fiducia il viaggio del conte Ciano a Varsavia e i suoi colloqui politici col Ministro degli Esteri polacco, Beck. Ne fa fede la stampa magiara, la quale ha fatto larghissimo posto alle informazioni e

ai commenti sulle giornate del conte Ciano a Varsavia.

Ma non può essere taciuta, soprattutto su questa rivista, la parte che, nel viaggio del conte Ciano in Polonia, ha avuto la celebrazione dei rapporti secolari di amicizia fra l'Italia e quel Paese. Il conte Ciano ha infatti partecipato allo scoprimento di un monumento in memoria di Francesco Nullo, caduto gloriosamente durante la lotta per l'indipendenza polacca, nel 1863; e a Cracovia ha potuto rendersi conto della estensione e della profondità e dunque della persistenza delle influenze culturali italiane, dell'attività geniale degli italiani, particolarmente nel '700.

D'altra parte, le radio polacche hanno eseguito speciali trasmissioni in lingua polacca e in lingua italiana, di cui una soprattutto merita di essere ricordata, quella che l'ex ambasciatore di Polonia a Roma, Wisocky, ha tenuto sulla personalità del conte Ciano e sulla politica estera del regime fascista; oltre letture in lingua italiana e concerti di musica italiana.

Il viaggio del conte Ciano si è concluso sotto i migliori auspici; e l'Ungheria in particolare ne ha tratto presagio sicuro per un favorevole sviluppo della situazione generale nell'Europa danubiana, nel segno della giustizia e della pace. *m.*



*La R. Accademia d'Ungheria di Roma.* — Nell'Accademia d'Ungheria il 9 febbraio il prof. Carlo Kerényi dell'Università di Pécs ha tenuto una conferenza dal titolo «Il rapporto di Dio e Uomo nella vita del Flamen Dialis». Il conferenziere ha illustrato la posizione singolare tenuta dal Flamen Dialis fra Dio e l'uomo. Il Flamen Dialis consacrava tutta la sua esistenza alla divinità, segregato dagli uomini, menando una vita ritiratissima. Procedendo da questa tesi il prof. Kerényi dimostra con ampie analisi erudite, l'essenza dell'antica religione romana, attraverso una rassegna delle funzioni ecclesiastiche del Flamen Dialis. Intervenero in rappresentanza di S. E. Federzoni, presidente dell'Accademia d'Italia, S. E. Pettazzoni, S. E. Orestano per la classe di filosofia e morale, il prof. V. Ussani dell'Università di Roma, il Prof. Carcopino, Direttore dell'École Fran-

çaise à Rome, Einar Gjerstad, Direttore dell'Istituto Svedese, i rappresentanti delle due Legazioni d'Ungheria a Roma ed un folto pubblico. Il conferenziere, presentato dal direttore dell'Accademia, diede un saggio delle sue ricerche sulla storia religiosa di Roma, argomento di un libro che fra breve uscirà a Bologna presso la Casa Editrice Zanichelli. — Il Prof. Koltay-Kastner, direttore dell'Accademia pubblica un articolo sulla «Rassegna storica del Risorgimento Italiano» sopra «Le ultime ricerche ungheresi sul Risorgimento». — Gli artisti dell'Accademia d'Ungheria hanno preso parte all'Esposizione Sezione Stranieri dei Prelitoriali del Gruppo Universitario Fascista dell'Urbe, aperta solennemente il 18 febbraio da S. E. Bottai, ministro dell'Educazione Nazionale, in presenza di S. E. il Rettore dell'Università di Roma. Era presente S. E.

il barone Federico Villani, ministro d'Ungheria presso il Quirinale. Figuravano alla mostra 6 pittori e 3 scultori dell'Accademia con nove opere: Béla Czene, Autoritratto; Giovanni Czene, Natura morta; Stefano Élesdy, Anita; Elisabetta Hikády, Ritratto di Signora; Margherita Móricz, Frutti di mare; Colomanno Szabó de Gáborján, Romana; Federico Matzon, Ritratto di Luigi Pongrácz; Michele Dabóczy, Tagliaboschi; Maria Kovács, Ritratto del prof. Dékány. — Il 3 febbraio Luigi Pongrácz, prof. di scuola media, borsista dello Stato Italiano, fece una comunicazione interna su «Vespasiano da Bisticci».

*Le conferenze di Balbino Giuliano a Budapest.* — Su invito della Facoltà di Lettere, S. E. il senatore Balbino Giuliano, Presidente dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria, ha tenuto nella R. Università di Budapest, e precisamente nei giorni 9, 10 e 11 febbraio una serie di conferenze su *Il Pensiero filosofico nell'Ottocento italiano*. Erano presenti il Ministro d'Italia, conte Vinci, il decano della Facoltà di Lettere, prof. Alessandro Eckhardt, i proff. Luigi Zambra, Tiberio Gerevich, Giulio Kornis, Rodolfo Mosca, nonché altri professori, altre insigni personalità della vita culturale ungherese ed un numeroso uditorio. Alla fine della terza lezione il prof. Eckhardt, a nome della Facoltà di Lettere ha rivolto a S. E. Giuliano un gentile saluto e gli ha offerto una medaglia con l'effigie del fondatore dell'Università, il cardinale Pietro Pázmány, non solo a ricordo di queste lezioni universitarie, ma anche per testimoniare la stima grandissima che per il senatore Giuliano hanno gli ambienti culturali magiari. Diamo in seguito un breve sommario delle conferenze di S. E. Giuliano:

Nessun secolo era mai stato così intenso di vita, così fecondo di creazione, così ardente di passioni, come l'Ottocento: e tuttavia la generazione

cresciuta sulla sua fine sentì il bisogno di reagire a questo secolo romantico e glorioso.

Infatti la forza e la grandezza dell'Ottocento sono pure la sua debolezza: in quanto che, nel palpito dell'entusiasmo, nessuna meta parve troppo lontana, nessuna conquista impossibile, nessun sogno irrealizzabile. Così, in fondo a questo suo dinamismo, a questa sua ansia d'immensità, era un vizio d'origine: un peccato d'orgoglio. L'Ottocento volle appunto ricercare il valore della vita senza ammettere anche un'autorità che ne indirizzasse le varie energie e le varie attività, e rinnegò, insofferente di limitazioni, la verità oggettiva. Perciò nel suo generoso cammino egli era destinato a disperdere le sue energie ed a trovare il vuoto: simile in ciò al romantico che cammina, vanamente errabondo, senza mai sosta e senza mai meta.

Per questo la sua ultima generazione si sollevò contro il secolo stesso. Essa sentì l'urgenza di ritrovare un principio che conducesse non ad una dispersione di forze, non al vuoto e vano errabondare del romantico, ma ad una meta certa, ad una oggettiva verità. Perciò essa ha voluto sottostare ad un'autorità da cui irradiare le proprie forze, ed ha voluto imporsi dei limiti per costruirsi una interiore e maggiore libertà: cioè una fede.

Anche altrove, dalla seconda metà del secolo, si comincia a sentire questa necessità. In Germania già si era affermato che il Dio non era trascendentale, ma era l'universo che palpitava in noi. In una lotta senza tremori Hegel ricercherà poi le leggi della nuova dottrina, e le fisserà in una dogmatica sistemazione, e consacrerà a ministro e depositario di questa religione soggettivo-idealista il popolo germanico. Ma dopo di lui l'idealismo volge al tramonto, ed il suo lungo crepuscolo sarà soltanto ancora squarciato dai vivi bagliori lanciati da Nietzsche, e troverà solo nuova voce nella possente canorità di Wagner.

Nello stesso tempo, diversamente dalla Germania, Inghilterra e Francia

cercavano di fondare il pensiero sulla verità oggettiva. Ma ciò le condusse invece all'esaltazione della verità naturale, ad un teismo solare, ad un idealismo novello: ebbe anche questo influenze universali, ma risultati invariati da quello tedesco. Noi inseguivamo lo spirito della verità: esse insegnavano invece la realtà della natura, e l'egoismo materialista, e il ripudio della morale.

Indipendentemente da queste due maggiori correnti, l'Italia svolgeva intanto, originale e feconda, la sua filosofia.

Ma per l'Italia il problema era duplice. Essa doveva infatti trovare una verità che soddisfacesse al suo pensiero e nello stesso tempo venisse anche a riscattare la tristezza politica durata fino allora.

In ciò essa ebbe, voci nuove, Rosmini e Gioberti. Essi non accettarono il soggettivismo germanico, né aderirono al naturalismo anglo-francese, ma sostennero invece la necessità di rifarsi all'idea divina. Rosmini, affermando che la conoscenza dell'idea di Dio non è conclusa nel soggetto, ma nell'oggetto, tentava di immettere la libertà stessa dello spirito umano nell'ortodossia, e di ristabilire in tal modo, nell'ortodossia, la verità oggettiva. Gioberti a sua volta affermava che l'ortodossia, per ravvivare le sue idee, doveva assumere il concetto di patria, e svolgersi in modo da sviluppare l'idea di nazione.

Questa corrente spirituale ha avuto un'importanza e un'influenza non ancora pienamente valutate. Essa impedì tra noi che il concetto di Stato si scindesse dal concetto di patria, e il concetto di popolo dal sentimento di nazione. Così che il naturalismo, ed il conseguente materialismo, non fecero da noi che un'apparizione fugace: ché subito, sulla fine dell'Ottocento e all'inizio del Novecento, continuando il pensiero dei filosofi, si levarono i tre grandi poeti: Carducci, Pascoli, D'Annunzio. Carducci, cantando le glorie dell'Italia nuova ed antica, Pascoli, rappresentando un'umanità antiegoista e antimateria-

lista, D'Annunzio, esaltando la forza creatrice dello spirito umano, contribuirono potentemente a conservare nel popolo i grandi principii e i sentimenti fecondi. E la loro influenza, anche quando sembrò venir meno, plasmava invece i vari gruppi letterari, animava le nuove tendenze nell'arte, le nuove correnti nella vita, dominava nei generosi tentativi politici di Federzoni e Corradini.

Ci fu però un momento, nel dopoguerra, in cui tutto questo travaglio di secolo, questo intenso fermento di generazioni, parve perduto. Questa luce ideale sembrò offuscarsi ed avemmo l'impressione d'una gelida notte. Ma proprio quando ormai sembrava aprirsi il baratro più oscuro, Mussolini sorse. Fin dalle sue prime parole e dalle sue prime azioni ognuno comprese che sarebbe riuscito ad attuare, così come ha attuato, le nostre lunghe aspirazioni: a ridare cioè quel principio di autorità perduto, ed a riconsacrare, nell'idea di popolo e di patria, quella verità oggettiva che da tanto tempo si cercava per il nostro bisogno di certezza e di fede.

Però non bisogna intendere che questo concetto di nazione sia estraneo a quello di umanità, di cui è invece l'espressione più alta e più forte. L'idea di patria, infatti, non esclude l'amicizia, la collaborazione e la solidarietà tra le varie nazioni per i giusti interessi: e prova di ciò è questa sincera, cordiale e buona fraternità tra l'Ungheria e l'Italia.

*La conferenza di Luciano Berra sui problemi dell'Ungheria.* — Luciano Berra, scrittore assai noto per i suoi articoli e per la sua attività in favore dell'amicizia ungherese, ma soprattutto per il suo libro *Vinti e vincitori nell'Europa danubiana*, ha tenuto a Milano una conferenza sui problemi attuali dell'Ungheria nell'Istituto di Cultura Fascista, per invito degli Amici dell'Ungheria. Nell'introduzione della sua conferenza egli ha gettato uno sguardo al passato della storia ungherese, mettendo in rilievo la lotta combattuta dagli un-

gheresi durante i secoli per la difesa della loro indipendenza; ha affermato poi che il trattato del Trianon rispecchia l'ignoranza della storia degli ungheresi, per aver staccato dall'Ungheria i territori che formano il suo possesso legittimo non soltanto per la base culturale e storica, ma anche per il suo fondo popolare.

E proprio oggi è attuale porsi questo problema: quale è situazione fatta all'Ungheria dal convegno dei quattro a Monaco, e dall'arbitrato di Vienna? Il conferenziere intuisce che la revisione del confine settentrionale comporta cambiamenti importantissimi non soltanto in sé, riannettendo circa un milione d'ungheresi alla madrepatria, ma in quanto sconvolge il principio dell'intangibilità delle frontiere del Trianon, già intaccata dal plebiscito di Sopron. L'arbitrato di Vienna è dunque il primo colpo fatale al trattato del Trianon, di che l'Ungheria può ringraziare prima di tutto l'Italia e il sentimento di giustizia di Mussolini. La revisione della questione cecoslovacca ha disfatto definitivamente l'unità politica e militare degli Stati della Piccola Intesa. L'Ungheria si è così liberata da un laccio che la soffocava in una stretta mortale.

La decisione di Vienna ha non solo arricchito l'Ungheria dei territori liberati dal dominio cecoslovacco, ma ha pure messo sul tappeto il problema ungherese, dinanzi all'opinione pubblica di tutta l'Europa. Questo devono capire anche i cosiddetti Stati successori, e sembra infatti che comincino a comprendere. Negli ultimi mesi le relazioni fra l'Ungheria e la Jugoslavia sono fortemente migliorate; e anche la Romania sarà costretta a seguire questa via, se non vorrà trovarsi completamente isolata.

Il conferenziere, conoscitore profondo dei problemi ungheresi, vede in conclusione con ottimismo l'avvenire della revisione ungherese.

*La conferenza di Eugenio Darkó all'Accademia degli Arcadi a Roma.* — Eugenio Darkó, dell'Università di

Debrecen, noto cultore di studi bizantini, ha tenuto il 21 febbraio la sua prolusione all'Accademia degli Arcadi dal titolo «Come i Romeni passarono nella Transilvania e come la colonizzarono». L'illustre scienziato, dopo aver ringraziato la «nobile repubblica letteraria» per averlo eletto fra i suoi membri, e commemorato il suo predecessore Giovanni Hanulik, benemerito per i suoi studi sulla letteratura latina in Ungheria nel secolo XVIII, ha innanzi tutto richiamato a grandi linee la bibliografia riferentesi alla immigrazione romena in Transilvania, mettendo in rilievo come la maggior parte dei libri scritti sulla colonia romena siano stati ispirati dalla propaganda politica e non dallo spirito scientifico. Queste opere stanno in opposizione non soltanto con i fatti, ma anche con i documenti delle cronache romene. Secondo le fonti, i romeni o valacchi, nel secolo XIII avrebbero abitato soltanto la parte orientale della Transilvania, raggiungendo dopo un secolo e mezzo i confini etnografici attuali. La culla del popolo romeno era la cosiddetta Valacchia Balcanica, donde questi pastori nomadi migravano sporadicamente nei paesi vicini. Secondo una teoria erudita, proprio questa errante vita pastorale fu la ragione principale dell'infiltrazione romena. Ma la scienza moderna ne trova la vera causa nell'imperialistica politica ungherese del principio del secolo XIII e constata che i romeni furono sistematicamente stanziati, soprattutto nei dintorni di Turn Severin, dai re ungheresi. Il prof. Darkó ha accennato poi al cosiddetto *ius vallahorum* che, a giudizio dell'erudito boemo Kadlec, era il diritto tipico degli stranieri (*ius hospitum*), dimostrando così senza ombra di dubbio, che i romeni non possono considerarsi in nessun caso come la popolazione primitiva della Transilvania. Il prof. Darkó, fermandosi lungamente sulle questioni linguistiche connesse con la colonizzazione romena, ha concluso con l'affermazione che le indagini linguistiche

giustificano in tutto i documenti delle cronache.

La conferenza ha avuto un caldo successo; e l'oratore è stato ringraziato, a nome dell'Accademia degli Arcadi, dal vice-presidente mons. Pasquini, che ha ricordato con calde parole l'Ungheria e i vincoli che la legano alla cultura latina.

*Relazione sull'attività del Comitato per gli studi italo-ungheresi del Gruppo giovanile dell'Associazione ungherese per gli affari esteri.* — Il Comitato per gli studi italo-ungheresi del Gruppo giovanile dell'Associazione ungherese per gli affari esteri venne costituito nell'estate del 1938. Il presidente del Gruppo, Colomanno vitéz técsői Móricz, ha incaricato il barone Lodovico Villani, membro della Direzione, di presiedere il Comitato.

Lo scopo del Comitato è di seguire la politica estera ed interna, e la vita economica e culturale dell'Italia. Compito principale del Comitato è quello di illustrare, sulla scorta di opportune pubblicazioni e fonti varie, quelle fasi della storia italiana che rispecchiano le secolari finalità della politica internazionale dell'Impero.

Con l'intento di sviluppare e approfondire i rapporti italo-ungheresi, il Comitato ha preso contatto con le organizzazioni della vita scientifica e politica italiana aventi analoghe finalità, e in particolare con l'Istituto Nazionale del Contenzioso diplomatico.

Rientra nei compiti del Gruppo giovanile anche la preparazione e l'organizzazione di conferenze in lingua italiana, su soggetti italiani, seguite da discussione. Così il 30 novembre dello scorso anno Attila Orkonyi, socio ordinario del Gruppo giovanile, ha tenuto una conferenza in lingua ungherese su «L'Economia Fascista». L'Orkonyi ha trattato anzitutto del sistema e dell'organizzazione economica dello Stato Fascista e, particolarmente, delle Corporazioni e della Battaglia autarchica. Si è occupato poi delle direttive, delle dimensioni e del materiale del commercio estero italiano.

Il vice-segretario ministeriale, dott. Stefano Márkus, nella sua conferenza del 7 dicembre 1938 ha trattato della collaborazione italo-ungherese documentando riccamente le relazioni storiche esistenti tra i due Paesi, e richiamando l'attenzione del pubblico su interessantissimi dati, sinora quasi sconosciuti.

Il consigliere di legazione, barone Lodovico Villani, capo della sezione culturale del Ministero degli Esteri, ha parlato il 14 dicembre sul tema «Le orme di Roma nella vita magiara», mettendo in evidenza l'uguaglianza delle manifestazioni storiche delle due Nazioni nella luce e nello spirito dei nostri tempi.

Il 18 febbraio 1939, il prof. Rodolfo Mosca, straordinario all'Università di Budapest, ha tenuto una conferenza in lingua italiana su «La partecipazione dell'Italia alla guerra mondiale». La conferenza è stata seguita da lunga ed animata discussione.

Per il secondo trimestre è prevista ancora una conferenza; nel terzo trimestre ne saranno tenute ancora due di argomento e in lingua italiana.

Alle suddette riunioni sono intervenuti, oltre i soci ordinari e gli ospiti, i funzionari della R. Legazione d'Italia a Budapest, i dirigenti del Fascio Italiano e dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria. Alla conferenza del 14 dicembre ha presenziato il R. Ministro d'Italia, Conte Vinci, partecipando anche alla discussione.

Il 17 dicembre 1938 il Gruppo giovanile ha offerto il suo tradizionale banchetto al quale sono intervenuti l'on. Pavolini, capo della delegazione italiana giunta a Budapest per i lavori della Commissione mista, e il comm. Rulli, direttore generale al Ministero degli affari esteri d'Italia. L'on. Pavolini ha invitato i componenti del Gruppo giovanile a partecipare ad un corso d'istruzione a Roma. Il presidente del Gruppo ha accettato l'invito sperando di poterlo realizzare ancora quest'anno.

Il Gruppo giovanile nel II e nel III trimestre organizzerà un corso di

lingua italiana per i suoi soci al fine di promuovere, anche con questo mezzo, una maggior conoscenza della civiltà di Roma e di contribuire all'approfondimento dei rapporti d'amicizia e delle relazioni culturali italo-magiare.



*La III Quadriennale d'Arte Nazionale a Roma.* — La III Quadriennale, inaugurata solennemente a Roma il 5 febbraio dal Re Imperatore Vittorio Emanuele III, può essere considerata non solo l'esposizione di quasi duemila opere tra pitture e sculture dei migliori artisti italiani, ma la tangibile dimostrazione di quel primato che l'Italia fascista tiene anche oggi nel campo delle arti figurative.

Dopo appena quattro mesi dalla chiusura della Biennale di Venezia, una mostra di così vaste proporzioni potrà recarci qualcosa di nuovo, il linguaggio artistico avrà espressioni tali da dare un significato speciale all'esposizione, malgrado la troppa vicinanza delle due Mostre? A tali domande possiamo rispondere che la III Quadriennale è veramente l'esposizione dell'arte nazionale. Il gran numero di sculture e pitture esposte ci dimostra quanto l'odierna arte figurativa italiana abbia trovato un'espressione artistica propria; lo stile formatosi per opera dei migliori artisti è moderno, ma soprattutto italiano, ché l'iniziativa di pochi è già sbocciata oggi in una rigogliosa fioritura, assicurando di nuovo all'Italia il posto di maestra che le spettava per tanti secoli nel passato.

Esaminiamo ora brevemente il ricchissimo materiale della Mostra, so-

fermandoci per un momento davanti alle opere più significative, per rilevare nelle sue componenti fondamentali i caratteri essenziali dell'odierna arte figurativa italiana, in maniera da poter raccogliere in un giudizio sintetico le impressioni dello spettatore straniero sulla pittura e scultura italiane di oggi. I migliori rappresentanti della pittura italiana hanno partecipato alla Quadriennale relativamente con poche tele, ma tutte di ottima qualità: ciononostante sono essi a dare il tono fondamentale che gli altri espositori, numerosissimi, non fanno che meglio accentuare.

Carlo Carrà vi figura con tre tele di piccole dimensioni, ognuna delle quali offre pittoricamente la verità ridotta all'essenziale. Nel pittore attuale non c'è più traccia alcuna dell'esitazione sperimentale dell'antico Carrà: egli conosce e possiede l'intera natura e il suo soggetto più importante, l'uomo. Il suo linguaggio formale si è straordinariamente semplificato: non dà che una, o tutt'al più due figure con un'impostazione monumentale, in cui i colori, componenti essi stessi la forma, si fondono in un tono caldo e lirico ad un tempo. Lo stile grandioso di Felice Casorati fa ancora un passo innanzi verso la semplificazione; ci dà solo le forme, le linee più necessarie della realtà oggettiva, mentre la sua composizione chiara, sintetica accentua la struttura interna e spirituale del quadro. Le tele «La madre» e «Le cornacchie» ci fanno sentire più distintamente quella forza costruttiva di stile e quel lirismo che gli assicurano un posto sì eminente nella pittura italiana. Contiamo degnamente De Chirico come terzo nel gruppo d'avanguardia. Nella sua tela intitolata «Dioscuri» fa ancora capolino lo stile caratteristico del vecchio rivoluzionario, ma egli si è riconvertito al vivo corpo umano, il cui movimento e problema compositivo assorbe quasi tutta la sua attenzione.

Il gruppo che ha seguito questi tre grandi maestri viene stimolato dagli stessi problemi d'espressione e di

contenuto: la rappresentazione del vero in una forma del tutto reale, la relazione tra uomo e natura, con speciale accentuazione all'uomo, e infine l'equilibrio tra il contenuto e l'espressione pittorica. È un realismo nuovo che nella storia dell'arte viene classificato col nome di Novecento. Si potrebbe definirlo il ritorno alla realtà naturale, alla logica soluzione dei suoi problemi, l'opporci all'*arte per l'arte* dell'impressionismo, nonché agli altri vari «ismi», ricerche di stile, andate a finire in vicoli ciechi. Potremmo elencare centinaia di nomi e di quadri che comprovano quanto questa nuova maniera di vedere si sia impossessata del campo artistico, ma ne rammenteremo solo il fior fiore. **Arnaldo Carpanetti**, le cui figure riboccanti di forza contenuta mostrano già il nuovo volto della realtà; la «Ragazza seduta» di **Ugo Bernasconi** è bell'esemplare di naturalismo pieno d'anima. **Achille Funi** s'ispira nei suoi affreschi ai grandi maestri affrescatori del secolo XV, ma nello stesso tempo dipinge dei ritratti nervosamente vibranti che tanto bene esprimono l'anima dell'uomo d'oggi. **Tommaso Casella** nella sua tela «Nel paese natio» riesce a rendere tante figure della vita reale senza soffermarsi sui particolari minuti. **Felice Carena** tra tutti si avvicina maggiormente alla realtà, ma riesce a dominarla: le sue tele più recenti sono molto più pacate delle sue figure possenti, ma troppo tormentate da passioni interne, di qualche anno fa. Anche **Giorgio Quaroni** è caratterizzato da un naturalismo animato. Nel suo «Ritratto femminile» la realtà non è che l'espressione dello spirito interno animatore. **Pure Mario Tozzi** lavora conformandosi completamente ai principi semplificatori del Novecento. Nel quadro «La visitazione» il caldo abbraccio pieno di lirismo delle due Sante è inquadrato in un interno abbozzato con molta semplicità.

Potremmo continuare per lunghe pagine l'analisi artistica dei pittori seguaci dello stile moderno, e la selezione tra essi sarebbe sempre difficile,

poiché è sorprendente vedere come questo gruppo dei migliori sia seguito dappresso da centinaia e centinaia di pittori, tutti dello stesso livello artistico. Accanto allo stile moderno vi è pure un gruppo che lavora secondo lo stile dei decenni passati. L'impressionismo della fine di secolo è altrettanto rappresentato quanto l'aeropittura del futurismo: queste due correnti d'altronde sono strettamente legate con l'arte attuale, di cui entrambe costituiscono le dirette precedenti, e dalle quali lo stile nuovo è venuto formandosi attraverso il travaglio di un decennio. Analizzando le tre epoche della pittura italiana di questo inizio di secolo, bisogna riconoscere quanto l'arte attuale si sia allontanata dalle correnti anteriori. Essa ha raggiunto la terza dimensione dei corpi, la plasticità, lo sforzo di esprimere la vita interna, eppure è già ben lontana dall'arte intellettuale e senza base reale del futurismo. La generazione di oggi si appoggia saldamente alla realtà, ma quanto questa è diversa dalla realtà del tardo impressionismo all'inizio del secolo XX! La moderna pittura italiana sotto qualche suo aspetto si accorda colle tendenze delle correnti precedenti, ma il suo modo di vedere, la semplicità dei suoi principi compositivi, la sua pittoricità e il suo naturalismo a grandi linee che trascura i particolari, ricordano piuttosto i maestri del Quattrocento che non l'arte dell'impressionismo o del futurismo.

Se il materiale pittorico della Quadriennale ci colpisce per il suo livello artistico relativamente uniforme, poiché nelle grandi esposizioni siamo abituati a trovare molte differenze di valore, la scultura esposta ci procurerà ancora maggiori sorprese. Essa è unitaria e di alto livello, e possiede in gran numero opere pregevoli. La scultura moderna non perdette mai i suoi legami colla realtà, neppure nei giorni più confusi della rivoluzione di stile; forse questa è la causa per cui l'odierna scultura sta ad un livello più alto della pittura, non avendo dovuto rifare il



CARLO CARRÀ: *Ragazzo a cavallo*



SILVIO CECCARELLI: *Busto di Fabio Tombari*

III QUADRIENNALE D'ARTE NAZIONALE — ROMA

suo cammino da principio, e ricostruire il suo mondo sulle rovine. Un'ottima realizzazione della Quadriennale è la mostra retrospettiva di *Alfredo Biagini*, scultore romano di grandi capacità. Vi si trovano così riunite, forse per la prima volta, più di 200 statue, per la maggior parte in bronzo, che ci danno una chiara idea del processo di semplificazione della moderna scultura monumentale, e dei principii materiali della moderna scultura in bronzo. La statica sicura delle sue figure, i contorni netti, decisi, il modellato a grandi linee assicurano a questo scultore uno dei primi posti nel campo artistico italiano.

Anche *Andrea Drei* non appartiene alla nuova generazione. La sua mostra retrospettiva — e particolarmente il suo «*Seminatore*» riboccante di forza — testimoniano un approfondimento nei problemi più essenziali della scultura in bronzo. *Silvio Ceccarelli* ci colpisce per la testa infantile trasfigurata del suo esile San Giovanni. Un'altra sua opera invece, il «*Busto di Fabio Tombari*» spicca per il modellato fine e per l'espressione spirituale, che lo rendono degno di star vicino ai migliori busti della scultura quattrocentesca. *Antonio Maraini* ha esposto questa volta una sola statua, ma anche in quell'unica si manifesta tutta la forza del grande artista. Egli cerca il bello, senza mai rappresentare però la bellezza banale. Il suo «*Nudo femminile*» dalle forme piene e armonicamente plasmato, è l'inno alla bellezza idealizzata. *Franco Messina* vi è rappresentato da

un materiale più ricco. Egli appartiene già alla nuova generazione e i suoi gruppi, trattati con una forza propria, individuale, sanno nello stesso tempo assurgere alla grandiosa monumentalità moderna, aliena dalle soluzioni particolari. *Italo Griselli* con la statua seduta di «*S. M. la Regina Margherita*» dà un esempio della scultura viva, mentre il suo busto «*Ritratto di una modella*» ha lineamenti quasi arcaici.

Potremmo menzionare ancora la «*Susanna*» di *Marcello Mascherini* come modello della statua in bronzo per il suo modellato nitido e la statica sicura, e poi ancora tutt'una serie di artisti e di opere d'arte testimoni dell'alto livello della scultura italiana. Essa è moderna, ha ritrovato la sua forma espressiva in quei principii trionfanti nei secoli più grandiosi dell'arte italiana, il '400 e il '500. Il visitatore straniero della Quadriennale sarà particolarmente meravigliato dell'aspetto unitario dell'attuale arte italiana, che dimostra ad un tempo legami sì stretti colla migliore epoca del Rinascimento e ciononostante sa esser individuale e moderna. Con giusto discernimento la nuova concezione artistica ha saputo adattare l'eredità del passato glorioso alle esigenze dello spirito nazionale moderno, elaborare in un'espressione nuova la realtà viva, risorta dalle devastazioni delle rivoluzioni di stile: in tal modo l'Italia è all'avanguardia dell'arte europea, indicando a tutti il cammino da seguire.

*Desiderio Dercsényi*



## CRONACHE LETTERARIE

*Trasfigurazione di Gabriele D'Annunzio.* — È un anno che il ciclo terrestre s'è chiuso, suggellato dalla morte che ha visitato il poeta nella sua «officina», ha toccato il suo cuore, ha fermato il corso della sua fantasia creatrice e alla sua anima ha aperto il volo verso quella terza plaga che un giorno egli intuì con certezza. «C'è una vita e c'è una morte. Ma io so che c'è un'altra plaga ancora. E la cerco e voglio trovarla».

Nel lontano tempo dell'esilio e della «contemplazione» egli aveva previsto che la morte avrebbe rivelato il suo vero volto. La previsione si è avverata.

«La sua morte — scrive *L'Orto* nella commozione dell'ora luttuosa — ci ha restituito quel volto in cui per tanti anni fissammo il nostro sguardo. E si tratta, ora lo vediamo, di un aristocratico volto italianissimo, un volto nudo e luminoso, una maschera e un simbolo insieme di genialità tutta nostra e inconfondibilmente nostra, di energia e di ardimento, di lavoro e di pazienza nel lavoro; un volto che d'ora innanzi mireremo con orgogliosa ferezza e dolce affetto».

La celebrazione di questo primo anniversario della morte del poeta ha avuto a Roma, a Milano, a Gardone, carattere austero e solenne. L'ampia partecipazione delle folle ha mostrato in che misura il Fascismo abbia restaurato nel popolo italiano l'antico e innato culto per i valori dello spirito. L'anima poetica di Gabriele D'Annunzio nelle recenti commemorazioni è venuta a più intimo contatto con l'anima del popolo. E il popolo che d'istinto è portato ad intuire le grandi creazioni d'arte, ha inteso nella sua poesia quello che in altro tempo non avevano forse inteso i critici più accorti.

Molto c'è da meditare su questa lezione degli umili. Vi si può apprendere che alle opere di poesia — se il giudizio vuol essere giusto —

occorre avvicinarsi con simpatia e virile carità. Da questo atteggiamento pensoso del popolo più d'uno si sente e si sentirà indotto ad un attento esame di coscienza e ad un'accurata revisione dei giudizi sull'opera di Gabriele D'Annunzio. Giudizi che in un clima storico diverso da quello d'oggi potevano sembrare quasi definitivi e che ora accusano già i caratteri del provvisorio e del superficiale.

Cade intanto la favola di un D'Annunzio decadente — ché il popolo non simpatizza con l'arte dei raffinati — e malgrado le conclusioni di certa critica, appare tutto il valore umano, politico e costruttivo del genio d'annunziano.

E mentre autorevoli voci si levano a reclamare per la nuova Italia una nuova poesia eroica che soddisfi alle sue attuali esigenze spirituali, Gabriele D'Annunzio si rivela come un perfettissimo rappresentante della grande tradizione poetica italiana che sempre ha avuto l'ufficio di mediatrice tra l'idea assoluta, religiosa della nazione e il popolo.

Al Vittoriale è stata solennemente posta la prima pietra del mausoleo d'annunziano e il ministro Solmi ha rievocato l'uomo, il poeta e l'eroe. Ha detto: «Gabriele D'Annunzio ha questo di comune con i maggiori geni della nazione, Dante, Machiavelli, Foscolo, Mazzini, Garibaldi, Carducci, Mussolini: la costante presenza nel pensiero e nell'azione di un sentimento vivo, ardente, fecondo per la patria, nato dalla consapevolezza sicura e profonda della grandezza e nobiltà della stirpe figlia di Roma destinata ad altri fini di civiltà e di giustizia, degna dei maggiori onori e dei maggiori sacrifici; la costante presenza di una fede ferma e sincera per le forze sane e attive del popolo italiano considerato capace dei maggior iprodigi e delle più subitane rinascite; la costante presenza di una volontà ferma di azione, diretta a migliorare gli animi dei cittadini,

ad elevare il livello della vita e a ridonare agli italiani la coscienza della loro forza e del loro immancabile avvenire».

Quasi a compimento di queste celebrazioni, sotto gli auspici della fondazione «Il Vittoriale degli Italiani» la casa editrice Mondadori, nel giorno dell'anniversario, ha pubblicato, riuniti in unico volume, i quattro libri delle «Laudi», l'opera in cui si ha la vera misura della grande poesia d'annunziana.

Il Duce ha affermato che «bisogna tornare a leggere i poeti» e chi ritornerà alle pagine di «Maja», «Elettra», «Alcione» e «Merope» troverà in esse, nel pieno fiume della perfetta lirica, meravigliosa previsione epica di storia avvenire:

«O Roma, o Roma, in te sola,  
Nel cerchio delle tue sette cime,  
Le discordi miriadi umane  
Troveranno l'ampia e sublime  
Unità. Darai tu il novo pane  
Dicendo la nova parola...»

\*

*Il Futurismo sul piedestallo.* — Il Futurismo ha compiuto i trent'anni di vita. Da quando Marinetti pubblicò il primo manifesto, molta acqua è passata sotto i ponti della storia letteraria e già da tempo al Futurismo sono stati riconosciuti senza odi e senza entusiasmi partigiani i meriti che ha. Meriti puramente letterari, puramente artistici che hanno condotto il suo fondatore ed animatore, il poeta Marinetti, al seggio della R. Accademia d'Italia. Ormai la critica del Futurismo è stata fatta, arcifatta e controllata in Italia e fuori; il dare è stato registrato con zelo e precisione accanto all'avere, ed è inutile tornarci sopra.

Il movimento, che fu il primo a dare l'avvio all'arte moderna in Italia e in Europa, e che ha sfociato in tanti altri movimenti di diversa marca e di diverso nome, per il significato delle sue dottrine interessa la storia letteraria e dell'arte e sopravvive per alcune opere di indiscusso valore arti-

stico. Ciò è pacifico e persino il borghese ormai può parlare di Futurismo e di futuristi senza il sacramentale sorriso di compatimento. Il Futurismo è sul piedistallo che s'è fatto con i suoi meriti.

Ora, in margine al trentesimo anniversario della fondazione del Futurismo, s'è svolta sulle colonne del *Pesti Napló* una brevissima polemica. Due articoli in tutto: uno («Futurismo trentenne») del poeta Luigi Kassák, un altro («Difesa del Futurismo») della giornalista Nelly Vuceitch. Più che una polemica, una botta e una risposta. La botta sarà magari stata ben data, ma ci sia permessa qualche considerazione.

L'articolo di Luigi Kassák vuol essere una commemorazione, una rievocazione; ora il tono adottato rivela un fondo di antipatia non sfogata che non si confà all'occasione.

Ci sembra stonato, per esempio, dire in sede di commemorazione futurista che il rinnovamento sostanziale dell'arte moderna è dovuto al Cubismo e non al Futurismo. Altrettanto strano ci sembra definire Marinetti amministratore e finanziatore del Futurismo. Ci sembra strano sottolineare che Desiderio Kosztolányi — il primo traduttore di poesie futuriste tra le quali si trova mirabilmente resa la «Fontana malata» di Palazzeschi — non sia mai stato vicino al Futurismo. Questo, quanto alla forma.

Quanto alla sostanza, è vero sì che il Fascismo e il Futurismo nascono dalla stessa radice e cioè dalla genialità, dalla spiritualità, dalla possibilità di ringiovanimento del popolo italiano, ma è altrettanto vero che hanno avuto vita e campo di azione indipendenti. Il fatto che Marinetti e i futuristi italiani siano stati interventisti e poi fascisti, non muta nulla in questo rapporto.

Noi apprezziamo la poesia di Luigi Kassák all'infuori di ogni scuola o indirizzo in cui egli voglia inserirsi o per cui abbia particolare simpatia, dobbiamo però confessare che l'articolo in questione non ci convince.

Kassák sembrerebbe animato dall'intenzione di far cadere ogni superstita sospetto circa eventuali antichi rapporti della sua poesia d'avanguardia col Futurismo; — il che non è vero; oppure, si direbbe che voglia manifestare disistima verso il Futurismo per avere il suo capo e i suoi migliori rappresentanti aderito sin dalla vigilia al Fascismo; — il che può essere vero.

Francesco Nicosia

*Le spoglie di Leopardi nel Parco Virgiliano.* — Il 22 febbraio le spoglie di Giacomo Leopardi hanno lasciato il portico di S. Vitale a Fuorigrotta, per trovar più degno riposo negli antri naturali della collina di Posillipo, nel Parco Virgiliano.

Nel 1837, durante l'inferire a Napoli del colera, la pietà affettuosa e veggente dell'unico amico del Leopardi, Antonio Ranieri, miracolosamente ci salvò la salma del poeta dall'anonima fossa comune, e riuscì a ricoverarla, di nascosto e quasi abusivamente nella cripta di S. Vitale dapprima, più tardi costruendo a sue spese una tomba, nel portico della chiesa stessa. Certo che allo spirito del poeta non doveva del tutto spiacere quel suo asilo a S. Vitale, alla periferia della città, dove le piazzette sonanti di semplice ed attiva vita hanno già il colore delle piazze di un villaggio. E la vita che si svolgeva sulla piazzetta davanti a S. Vitale non doveva esser molto dissimile da quella che fu tanto cara e famigliare al poeta nella sua Recanati. Ma il modo con cui Napoli, che col suo clima e la sua bellezza lo aveva pur sollevato per sette anni di vita, lo lasciò andare, anzi non voleva lasciarlo andare, nella quiete di una tomba, questo certo dovette accorare lo spirito del poeta. Di nottetempo, su una carrozza comune ove accanto alla bara sedevano soli i fratelli Ranieri, fuggendo quasi le guardie che per lasciar passare la salma esigevano un permesso scritto, inutilmente chiesto dal Ranieri, il suo viaggio all'ultima dimora ebbe tutto l'aspetto di una tormentata fuga verso

un bene contrastato ed irraggiungibile. Ora, ad un secolo di distanza, i figli della nuova Italia hanno riconosciuto quanto è di loro dovere verso colui che ha saputo mutare «il suo dolore in altrui felicità», e i poveri resti di Giacomo Leopardi hanno ripercorso il cammino inverso, ma scortati da ben altro seguito e con ben altra solennità.

La giornata del 22 febbraio, dedicata completamente al poeta, ebbe inizio nell'Aula Magna dell'Università di Napoli ove, davanti ai Principi di Piemonte, al Senatore Luigi Federzoni, al Ministro Bottai, ai Rettori di tutte le Università del Regno e alla gioventù studiosa d'Italia, Giovanni Papini ha parlato della «Felicità di Giacomo Leopardi». L'oratore che ama definire nettamente le cose ha dato ragione della sua definizione «felicità» nei riguardi d'un uomo che viene sempre considerato come amaro e tormentato, rilevando che Leopardi fu ed è «prima di tutto poeta, soprattutto poeta, null'altro che poeta». Papini sintetizzò la vera tragedia leopardiana nella lotta che il poeta ch'era in lui dovette sostenere contro tutto nella vita. L'erudito precoce ridusse l'adolescente sensibile e felice ad una precoce vecchiezza: poi l'illuminismo materialistico francese tolse al giovane la fede in Dio e con questo la fiducia nell'uomo e nei suoi destini, infine lo scetticismo derivato dalla filosofia doveva condurre spesso il poeta alla disperazione, negandogli insieme di amare Dio e di essere amato dalla donna. Ma non si deve parlare di vera disperazione — continua a dimostrare il Papini — in quanto «Dio amò Giacomo Leopardi poiché lo salvò dalla soffocazione delle facoltà poetiche, da ogni bassezza d'animo e dal cedere alle tentazioni del suicidio», e gli concesse la gioia sublime del canto, in cui «la tortura tradotta in poesia diventa, se non esultanza, almeno serenità. In quei canti veramente divini — le resurrezioni del giovane sepolto — Leopardi trasformò l'angoscia in contemplativa dolcezza, il

lamento in musica soave, il rimpianto dei giorni morti in visioni di splendore». Ecco la felicità del Leopardi. «Il canto in sé è atto e dono di gioia, e dispensa non ingannose felicità al poeta e a chi lo ascolta». La rievocazione papiniana fu seguita con grande fervore. Poi nel pomeriggio il corteo si recò a S. Vitale Fuorigrotta per trasportare il feretro del poeta dalla Chiesa al Parco Virgiliano. Erano presenti, oltre alle autorità sunnominate, i conti Leopardi giunti da Recanati, il Vescovo di Pontremoli, Monsignor Leopardi, pronipote del poeta; il Principe di Piemonte con il suo seguito aspettava invece all'ingresso del Parco Virgiliano. Il feretro, trasportato a braccia da un drappello di universitari, fu scortato da due lunghe file di studenti recanti delle torce a mano e da una interminabile e commovente processione di popolo. Verso le 18, a piedi, a passo lento, il corteo si è diretto al colle virgiliano: al tramonto, mentre tutto il colle si accendeva di luce e per tre minuti rullavano i tamburi, il feretro fu collocato sul suo piedestallo nella cella mortuaria. Il Ministro Bottai, dopo aver sospeso la corona di lauro del Palatino, ha proceduto ad apporre i suggelli al loculo, ed ora le tombe vicine di Virgilio e di Leopardi formeranno di Posillipo uno dei luoghi più cari al cuore degli italiani.

Enrica Ruzicska

*Il Codice Kálmáncsehi di nuovo in Ungheria.* — I codici della biblioteca di Mattia Corvino, le cosiddette *Corvine*, costituiscono un prezioso ricordo della bibliofilia di quel re umanista, ma il loro significato storico consiste anche nell'influsso esercitato sulla nobiltà del tempo che prese il gusto di raccogliere bei libri. L'inclinazione alla raccolta si manifesta specialmente nell'alto clero, ed è naturale, poiché perfino lo stesso re Mattia ricevette il primo impulso ad amare e ad apprezzare i manoscritti da un ecclesiastico, Giovanni Vitéz, vescovo di Várad. Ma non si potrebbe concepire l'esistenza delle *Corvine* senza

ammettere l'attività di una bottega di amanuensi, appositamente fondata dal re Mattia a Buda. Vi era bisogno in Ungheria di una bottega stabile di amanuensi, poiché, nonostante le numerosissime commissioni che il re affidava ai migliori miniatori esteri, la richiesta interna del paese sembrava incontentabile. Secondo tutte le probabilità la fondazione della suddetta bottega soddisfaceva anche le finalità della politica culturale inaugurata dal gran re, il quale intendeva con ciò aiutare i suoi nobili nella conquista della civiltà rinascimentale, conquista impossibile senza il possesso di bei manoscritti. E difatti una gran parte dei codici lussuosamente decorati di questo secolo pervenuti fino a noi, provengono dalla bottega di Buda. Poco sappiamo ancora della sua esistenza, avvolta nell'ignoto, ma è sicuro che durante il penultimo decennio del Quattrocento la dirigeva un umanista dalmata di origine ragusana. Costui, dotato di una vastissima e profonda conoscenza delle lingue e di una salda cultura, poteva controllare coscienziosamente il lavoro di tutti gli amanuensi, tanto più che egli aveva anche una grande pratica nel disegno e nella pittura.

Appunto in questi giorni Florio Banfi, basandosi sull'ipotesi di Hans Ankwitz von Kleehoven (*Századok*, 1938, p. 390.), ha rivelato che la personalità misteriosa di questo Felice Ragusino (Felix Ragusinus) si identifica con quella di Felice Petanzio, umanista ragusino. Il breviario ora ritornato in Ungheria è composto nella maniera eclettica della bottega di Buda, nonostante che primeggi in esso lo stile milanese. Il breviario può gareggiare sotto ogni aspetto con i più bei codici illustrati italiani dell'epoca. Il suo miniatore è un'individualità artistica consapevole di sé, che più volte si segnava col nome di Franciscus de Castello Itiaco de Mediolano. Tutte le 522 pagine del breviario sono scritte con la massima cura; le iniziali ottenute con sottili lamine d'oro e le grandiose illustrazioni, miniate con colori intensi,

occupano ventitre pagine. La ricchezza delle soluzioni rende questo breviario assai superiore al livello medio dei manoscritti del tempo e lo equipara alle *Corvine* più pompose. Esso venne eseguito dietro ordinazione di Domenico Kálmáncsehi, uno dei diplomatici del re Mattia che nel 1474 lo creò preposto di Székesfehérvár (Alba Regia). Presumibilmente il Kálmáncsehi (o Kálmáncsai) non badò a spese per ottenere un bell'esemplare di quel breviario che, per la sua missione sacerdotale, era tanto vicino al suo cuore e tanto spesso usato.

Il codice, pervenuto dalla biblioteca del Convento Benedettino di Lambach in possesso di un collezionista straniero, è stato offerto poco tempo fa al Museo Nazionale Ungherese per 4000 lire sterline. Ancora non si sa quale sorte sia riservata al breviario Kálmáncsehi, ma la società ungherese si rassegnerebbe difficilmente a perdere di nuovo uno dei più pregevoli documenti della sua cultura nazionale; il suo acquisto è quindi più che sicuro.

*Tiberio Kardos*

*La I<sup>a</sup> Appendice dell'Enciclopedia italiana.* — Recentemente pubblicato, questo volume continua la grande opera con la chiarezza di analisi, con la ricchezza di informazioni, e con l'acuta indagine dei problemi che formano il pregio degli altri volumi. Nell'*Appendice* trovano minuta esposizione gli avvenimenti di questi ultimi anni, fino a tutto il 1938: e pertanto sono d'importanza fondamentale le voci che riguardano la guerra e la conquista dell'Etiopia, l'ordinamento dell'Impero, e le ultime riforme e realizzazioni del Regime (Corporazioni, Littoria, Autarchia, Razzismo, ecc.). Le varie e complesse

vicende politiche degli stati europei sono estesamente studiate, e seguite nei loro sviluppi, fra cui risaltano, con la guerra spagnola, l'annessione dell'Austria, la crisi del settembre dell'anno scorso ed il convegno di Monaco. Naturalmente largo posto è dato alle nuove scoperte scientifiche (Carburanti, Fibre tessili, ecc.), a recenti innovazioni e trasformazioni della vita sociale e alle ultime affermazioni di correnti e di uomini nella filosofia nelle lettere e nelle arti. L'*Appendice* non soltanto continua ed aggiorna l'*Enciclopedia*: ma la completa e l'arricchisce, svolgendo argomenti che prima erano stati solamente accennati nella trattazione d'altre voci (Frammentismo, Mercologia, ecc.), chiarisce particolari di problemi già esposti sinteticamente (Contratto, Eccezione, ecc.), accoglie nuove informazioni bibliografiche o nuove valutazioni critiche (Aristotile) su molti argomenti dei precedenti volumi. Importante è il posto fatto alle voci che riguardano il diritto nei vari secoli e nei vari paesi ed a quelle relative alle organizzazioni e alle istituzioni italiane di vario genere (v. Combattenti, Consiglio, Dopolavoro, ecc.), con le norme che le regolano e con l'attività che svolgono od hanno svolto.

Per ciò che riguarda l'Ungheria, troviamo una succinta ma sostanziosa storia del diritto magiaro, fino alle recenti riforme costituzionali. Accurate sono le notizie di carattere geografico ed economico, ecc., e specialmente quelle relative ai territori riannessi nello scorso autunno. Da rilevare sono pure le voci che ci informano su letterati contemporanei (Zilahy, Mécs, Szabó, Komáromi, ecc.) o su artisti e scienziati (Ferenzy, Szent-Györgyi, ecc.). *Folco Tempesti*

